

IL LIBRO «QUANDO BENEDETTO DIVENNE BETTINO»

“Che forza la Milano di Craxi”

Il cognato Pillitteri racconta speranze e cambiamenti di un'epoca

CHIARA BERIA DI ARGENTINE MILANO

«Il nuovo partito non sarà e non potrebbe essere il tipo di partito monolitico, accentratissimo...». Milano, 22 ottobre 1966. Bettino Craxi, giovane segretario della Federazione milanese parla ai quadri del Psi. Sono giorni delicati non solo per la città: a palazzo Marino cambia la giunta e c'è, soprattutto, da sostenere l'unificazione tra il Psi di Nenni e il Psdi di Saragat come vero asso per riequilibrare i rapporti con il Pci ma anche con la Dc e aprire la strada a una stagione nuova per l'azione riformatrice.

Craxi elenca i numeri che sulla carta ha il nuovo partito a Milano (capitale morale d'Italia, città della prima giunta di centrosinistra) e provincia. Il Psi ha ben 22 mila iscritti e 336 sezioni, il Psdi 7 mila tesserati e 88 sezioni. E ancora: 455 mila voti; 671 consiglieri comunali socialisti e 72 del Psdi. Che forza! Ma il compagno Bettino è, prima di tutto, un animale politico di gran fiuto. In quell'ottobre di 42 anni fa, Craxi in qualche modo avverte la fine di un certo modo di far politica: «Non vogliamo un partito che imponga una regola - per dirla con Sartre - "totalizzante" o, per dirla più volgarmente, non un partito totalitario nelle tendenze anche se di nome democratico. E non un partito puramente elettorale e parlamentare. Tale struttura condannerebbe il partito ad un ruolo limitato e subalterno rispetto ad altre forze e ad altri poteri la cui in-

fluenza si dimostrerà prevalente nella vita della società. Dobbiamo orientarci a organizzare un partito democratico. Dicendo democratico affermo un principio molto meno ovvio e scontato di quanto possa sembrare...».

A otto anni dalla morte del leader socialista, tra condanne tranchant e rivalutazioni postume, l'analisi di Craxi appare quanto mai attuale. «L'unificazione non poteva che fallire, perché il suo peccato originale stava nella sommatoria di oligarchie e nomenclature. Partito democratico, ricordi queste cose di quarant'anni fa?». A rivolgere questa domanda retorica a Veltroni e compagni (ma avrebbe dovuto farla anche al Berlusconi del nascente Popolo della libertà) è Paolo Pillitteri, ex sindaco di Milano e cognato di Bettino nel libro «Quando Benedetto divenne Bettino» (Spirali, 336 pagine), un'interessante ri-

costruzione della formazione e ascesa di Craxi, nella Milano anni Sessanta con in appendice interventi anche inediti del futuro leader. Ricordi personali e personali rancori (soprattutto per il «Sommo Ingrato», l'ex deputato del Psi milanese, Eugenio Scalfari) di un'epoca di cambiamenti culturali profondi e grandi speranze.

Tutto spingeva per una politica di modernizzazione: il calvinista Bucalossi doveva lasciare la poltrona di sindaco. Il nuovo avanza. Ricorda Pillitteri che in quei giorni, si pensò persino di richiamare Antonio Greppi, mitico «sciur sindech» della ricostruzione. Una sera in piazza della Scala, mentre aspettava Bettino, Pillitteri lo vide. Greppi commentò così: «Il fatto che la stessa persona ritorni a occupare lo stesso posto a vent'anni di distanza dovrebbe far pensare». Poi se ne andò via. In tram. Fine della corsa di un'altra Milano, in un'altra Italia.

